

L'AUTORE. Alessio Torino, 42 anni, di Urbino, ha stupito la critica con un racconto ambientato nell'isola di Pantelleria

TINA, ROMANZO CHE SA DI POESIA

Protagonista una bambina di otto anni testimone della fine del rapporto tra i suoi genitori. «Volevo creare un gioco delle parti dove ciascuno si scopre»

Alessandra Milanese

Ha iniziato a scrivere da ragazzo e, presto ha capito che sarebbe diventato un autore. E che scrittore si è rivelato Alessio Torino (Urbino 1975) la cui prosa levigata, limata fino ad esprimere anche il «non detto» è stata paragonata dalla critica a Moravia e Morante fino a Cechov. Eppure se un debito c'è, l'autore marchigiano lo sente piuttosto con Joseph Conrad o Ivan Turgheniev, pure per la brevità del suo scritto. «Tina», infatti, è un romanzo di 139 pagine.

Torino, viso scavato dagli intensi occhi scuri, uno sguardo che scruta, maglione verde dal collo alto su un corpo smagrito, quasi febbrile, narra come è nato il suo libro: «Da un'istantanea, una figura di bimba, che ho visto davvero mentre con un costume intero, i capelli arruffati,

pescava meduse servendosi di un retino. Una ragazzina selvaggia e ardita, una specie di Atena. Mi è venuto naturale pensarla sovente e poi lavorarci su. Mi sono reso conto che dentro la prima immagine c'era già tutto il cuore di un racconto, che è poi cresciuto in un romanzo di passaggio. Su di un infuocata, vulcanica Pantelleria tra il mare, gli scogli, i delicati fiori di cappero Tina si confronta con il distacco dal padre, che ha abbandonato sua madre per una ventenne.

Chi è Tina?

Una bambina di otto anni, che tutti scambiano per un maschietto e che l'amico Andre definisce un "pesce", esempio in cui si riconosce. Su di un infuocata, vulcanica Pantelleria tra il mare, gli scogli, i delicati fiori di cappero Tina si confronta con il distacco dal padre, che ha abbandonato sua madre per una ventenne.

E Tina come vive tutto questo?

Vive una dolcissima e tutto sommato eterea iniziazione sessuale con l'attrazione per una giovane nuotatrice francese Pari. Alla sua età anche un dramma, come la fine dell'unità familiare, può assumere i contorni di un'avventura. Intanto l'estate va avanti ma, prima che sia finita, si consuma il più classico dei riti di passaggio: il momento lancinante in cui Tina si rende conto di aver perso qualcosa, irrimediabilmente.

E' stato difficile scrivere un romanzo del punto di vista femminile e con lo sguardo di una bambina?

Una volta trovato il passo narrativo giusto si è trattato, al contrario, di un'esperienza piacevole, che mi ha ispirato pure un grande senso di libertà.

Tina ha anche una piccola gemella, Bea, che con il costume a due pezzi, si atteggiava già a donna seduttiva.

Voleva creare una specie di doppio?

Alessio Torino corruga la fronte, pensoso, poi: Credo mi piacesse mettere in scena un gioco delle parti, che durante il percorso del libro l'una prendesse la maschera della sorella. La famiglia si sta disgregando Bea insiste nel cercar di tenere tutto cucito, Tina, invece, sente il richiamo verso il caos e comincia a definirsi come persona.

Il tutto avviene in una Pantelleria, che non è solo sfondo, ma si compenetra con la storia, con i personaggi. Come definirebbe questo rapporto con la natura?

Non volevo fare dell'isola un simbolo per forza, anche se in parte, evidentemente lo è. Pantelleria splendida e brutale, con il suo mare, la roccia vulcanica rappresenta l'essenza di Tina, la sua bellezza, la sua forza quasi selvaggia.

Personaggio cardine è la madre delle due bimbe apparentemente molto calma, capace di tenere in pugno la situazione, ma che chiama la giovane amante del marito "il suo nulla" anche davanti alle figlie.

La mia intenzione era di dar vita ad un personaggio contraddittorio e che avesse, quindi, spessore. Sembra ferma e lucida come un sacco di ce-



Alessio Torino, scrittore, classe 1975, di Urbino

mento, in certi momenti si staglia, la persona più ragionevole del microcosmo, che circonda la piccola protagonista. Ma subisce il colpo.

Le due bambine, se fosse andato il padre a registrarle all'anagrafe le avrebbe chiamate con nomi diversi ed esotici "Kesia" e "Lottie" come le fanciulle de "Preludio" di Katherine Mansfield". Perché?

Volevo rendere omaggio alla scrittrice neozelandese, ai suoi celebri racconti in cui in realtà non succede niente, se non un trascolorarsi inteso di emozioni.

E intendevo, nello stesso tempo, alludere al carattere

egoista e lontano dalla realtà di un padre, che si dedica alla sua musica ed a una ventenne, che vive ad Urbino, ma avrebbe chiamato le sue bambine con nomi avulsi dalla realtà locale ed italiana.

Sembra che nel suo romanzo lei si interroghi sul senso della vita e della felicità. Esiste, secondo lei, la felicità?

Senz'altro. Solo che a volte si nega e, allora magari pensiamo che non ci sia, poi ritorna a far capolino, sfuggente come una medusa del mio romanzo. Felicità è il qui ed ora, stare insieme, conoscere Tina. •

LUTTO. Pittore e scultore, aveva 80 anni

Addio a Kounellis il maestro dell'arte povera

Il cordoglio di Franceschini. Camera ardente a Roma lunedì i funerali

ROMA

Maestro indiscusso dell'Arte Povera, Jannis Kounellis è morto all'età di 80 anni a Roma, la città che, dopo aver lasciato la Grecia a soli 20 anni, aveva scelto per vivere, lavorare, creare le sue opere provocatorie, spiazzanti, destinate a far discutere, a rivoluzionare il mondo dell'arte italiano e internazionale.

Pittore e scultore, Kounellis ha creato un linguaggio in continua evoluzione, che non è mai venuto meno in virtù di un incessante spirito di ricerca. Nato in Grecia, al Pireo, nel 1936, a vent'anni Kounellis arrivava a Roma per studiare all'Accademia delle Belle Arti, Kounellis è stato soprattutto l'autore di installazioni e performance memorabili, capolavori riconosciuti dell'arte contemporanea, dai cavalli legati alle pareti della galleria L'Attico (1967) alla famosa Porta chiusa di San Benedetto del Tronto (con successive, straordinarie versioni a Roma, Londra, Colonia) ai buoi macellati di Barcellona ('89). E poi il fuoco, i labirinti, i sacchi, il carbone, il ferro, le farfalle, i cocci dei villaggi cinesi, una tappa dopo l'altra di una avventura creativa entusiasmante.

Una poetica la sua che si è quasi sempre espressa in grandi dimensioni. «Non ho il senso del cavalletto», diceva l'artista forse con un filo di ironia. Quella misura perfetta per appendere alle pareti (stravolta però dalle tele smisurate di Pollock, ammirate per la prima volta in Italia alla mostra della Galleria Nazionale d'Arte Moderna del '58) esprimeva «un sentimento privato, mentre le installazioni sono pubbliche, visto lo spazio che occupano. E portano l'arte sul territorio, nelle piazze, nei giardini». Deluso profondamente negli anni



Jannis Kounellis

'70 dal fallimento delle potenzialità innovative dell'arte povera, nei decenni successivi Kounellis ha saputo con una rinnovata consapevolezza ritrovare la primitiva propensione all'enfasi monumentale. Nel 2002, ecco l'installazione dei cavalli alla Whitechapel di Londra e, poco dopo, alla Galleria Nazionale d'Arte Moderna di Roma Kounellis realizza un enorme labirinto di lamiera, lungo il quale pone, quasi fossero altrettanti approdi, gli elementi tradizionali della sua arte, come le carboniere, le cotoniere, i sacchi di iuta e i cumuli di pietre. Nel 2004 celebra con una sua installazione allestita nella Galleria dell'Accademia di Firenze i cinquecento anni dalla creazione del David di Michelangelo. Nel 2007 è nuovamente a Roma per la Porta dell'Orto Monastico della Basilica di Santa Croce in Gerusalemme. Nel 2011 è alla Biennale di Venezia, ma anche in Cina con lavori straordinari

Per il ministro Dario Franceschini, «Kounellis è stato un grande maestro, italiano per adozione, che con la sua opera ha segnato l'arte contemporanea». Camera ardente in Campidoglio, lunedì alle 11.30 il funerale nella chiesa degli artisti a Piazza del Popolo. •

LA RICERCA. Il batterio fu portato dai conquistadores, lo dice il Dna

La salmonella e non la guerra fu il vero killer degli Aztechi

ROMA

Più delle guerre fu la salmonella a sterminare il popolo degli Aztechi, il batterio fu portato dai soldati agli ordini del conquistador Hernan Cortes nel XVI secolo.

A indicarlo sono le analisi sul Dna dei resti di alcune delle vittime, fatte sotto la guida di Johannes Krause dell'Istituto Max Planck di Jena, e pubblicate su bioRxiv.

Prima dell'arrivo degli euro-

pei, l'America era popolata da grandi civiltà che vennero letteralmente annientate nel giro di pochi decenni. È risaputo, anche grazie alle cronache riportate dai missionari al seguito dei militari, che più delle guerre la scomparsa di questi popoli fu dovuta soprattutto allo sbarco di malattie fino a quel momento sconosciute. Emblematico è quanto sappiamo sul declino degli Aztechi: quando gli uomini al seguito di Cortes sbarcarono in Messico nel 1519 la

loro popolazione era all'incirca di 25 milioni di persone ma appena un secolo dopo il numero crollò a poco più di 1 milione. Terribili ondate di epidemie, chiamate localmente «cocoliztli», provocarono milioni di vittime in pochissimi anni, la peggiore tra il 1545 e il 1576 con un bilancio compreso tra 8 e 17 milioni di vittime.

Responsabili dello sterminio sono stati indicati il morbillo, il vaiolo oppure il tifo ma sono mancate finora indi-

cazioni certe per riconoscere il volto del vero killer degli Aztechi. Dopo l'ipotesi di uno studio messicano su una forma virale di febbre emorragica, ora, analizzando i resti di 29 corpi di nativi deceduti tra il 1545 e il 1550 i ricercatori tedeschi sono andati alla ricerca di possibili tracce di Dna della malattia e i dati hanno individuato la presenza di sequenze genetiche di salmonella. Si tratta di un ceppo piuttosto raro e che oggi ha un tasso di mortalità di circa il 10%. Ma è possibile, spiegano gli autori, che il batterio possa aver avuto vita facile contro le difese immunitarie dei nativi a cui mancavano resistenze naturali e che erano provati da lunghi anni di guerre e carestie. •

STONE TRADE®

www.lapidi-loculi.it

LAPIDE
COMPLETA
e POSATA

Presentando questo coupon
a soli
750€*

Valido fino al 15/03/2017
Solo per il Comune di Verona - *PREZZO IVA ESCLUSA

CA' DI DAVID (VR) - Via Caprara, 4 - Tel. 331.1373582